



VOLEVATE CROSTATA DI ALBICOCHE? ECCOVI UN BIGNÈ...

di GIAMPAOLO DOSSENA

Gioco del telegrafo senza fili. Partendo dal verso di Francesco Petrarca «chiare, fresche et dolci acque» eravamo arrivati a «piane feste se oggi nacque». Mario Cantilena (Venezia) mi scrive che questa soluzione è sbagliata. Bisognerebbe semmai dire «fra le pesche e' non giacque» o meglio «fare tresche non piacquè». Il caso è tanto elegante, sottile, scottante, che ve lo spiego la prossima volta.

A proposito di «precipitevolissimevolmente», che passa per essere la parola più lunga «della lingua italiana non scientifica», un gioco sempre buono è quello di cercare i cognomi e i nomi di paesi più lunghi. Ho un vago ricordo di un signor Giuratrabocchetti che non sarà il più lungo d'Italia ma ha di che vantarsi. E ho un vago ricordo che i nomi di paesi più lunghi stiano in Alto Adige, essendo doppi, in italiano e in tedesco. Vedete voi, scrivete mi se vi piace.

A proposito di parole lunghe, un testo fondamentale è *Il signore degli anelli* del quale preferirei non parlare, per piacere. Tengo a dire che l'ho letto un inverno, con l'aiuto di una bronchite, e 1363 pagine sono tante. In certi libri gran parte della bellezza sta proprio nel fatto che non finiscono mai. *Il signore degli anelli* ogni tanto speravo che finisse. Tra l'altro, ne fanno di tutti i colori, tranne giocare. Mi dicono che nello *Hobbit* giocano a golf. Sarà, ma non chiedetemi di leggere dell'altro Tolkien per qualche anno.

Il punto fondamentale, che ha a che fare con le parole sesquipedali è dove Barbalbero dice: «il mio nome cresce costantemente,

e io ho vissuto molto, molto a lungo, perciò il mio nome è come una storia. I nomi propri narrano le vicende delle cose a cui appartengono, nella mia lingua, che voi chiamereste Vecchio Entese. È una lingua stupenda, ma per dire una cosa qualsiasi s'impiega un'infinità di tempo, perché noi preferiamo non dire una cosa, se non vale la pena di perdere molto molto tempo per dirla e ascoltarla».

Chissà se questa frase, che cade a pag. 569, è tradotta bene. Uno dei modi per arrivare alla pag. 1363 è contare quante volte c'è stampato «malvagie». Quelli che scrivono i vocabolari trovano comodo atteggiarsi a notai anziché a giudici. Poi, poveri figli, a chi si appellano se nei compiti in classe gli segnano «malvagie» come errore blu? o viceversa «malvagie» come errore rosso?

Poveri figli chi? Povero me! Con prontezza mi han mandato espressioni, mi han telefonato, me l'han detto in faccia: che schifo la puntata della volta scorsa con le regole di Belle Époque! Non arrischiarti più a parlare di giochi di carte! Non

interessano a nessuno, non ci si capisce niente.

Occhio. Obiezioni del genere le avevo previste, carta canta. Quel che non avevo previsto se non in parte, e non l'avevo scritto, è la violenza di tali critiche. Poveri figli, che cattivi che siete!

Che i bambini abbiano cariche di aggressività più forti di quelle di Adolf Hitler lo aveva capito, qualche secolo prima di Freud, Sant'Agostino. Aveva una memoria straordinaria, e si ricordava che, in fasce, piangeva per far dispetto ai genitori.

Ci vogliono animi labili come quello di Giacomo Leopardi per rabbrivire allo spettacolo di ragazzi e giovinastri che danno la caccia a una luciola o prendono a bastonate un albero, per spogliarlo delle foglie, per rovinare i frutti acerbi.

Chi non abbia animo troppo labile certe cose le sa. Sa in particolare che chi, adulto, si occupa ancora di giochi, ha qualcosa di infantile, e quindi di violentemente aggressivo. Tra le tanti doti dell'infante e dell'infantile c'è la gelosia. In un racconto di anni fa Corrado Stajano descriveva le folate d'odio che percorrevano gli animi di un gruppo di amici perché uno di loro non andava più a giocare a biliardo con loro: si era fatta la morosa! l'infame! il cretino!

Voi che amate i giochi di parole, e non i giochi di carte e i giochi in scatola, o viceversa, siete gelosi. Sperate che io vi prepari sempre la crostata di albicocche e vi viene una gran rabbia se invece vi trovate di fronte dei bignè.

Io queste cose le so. Per la prima volta in quasi un anno ho dato un po' di spazio ai giochi di carte. Non lo farò più, visti i risultati. Scriverò privatamente, per esempio, a Fabrizio Fraton (Civitavecchia RM) che vorrebbe parlare di un gioco di carte russo, Svjatosin.

Tutti voi però potreste darvi una regolata. Parla-

vamo dei polli di Renzo. Vi beccate tra voi, per amore di questa e quella famiglia di giochi, e non pensate che altri detestano i giochi in generale. Attenti, che un giorno o l'altro tagliano la testa a tutti voi, e a me prima di voi.

Il libro di Roger Caillois, *I giochi e gli uomini*, lo dice subito in apertura: «il gioco è circondato dal discredito». A quella pagina ho inserito un ritaglio da «Il Giornale», 4 ottobre 1986. Elzeviro di Giovanni Arpino, titolo «Il gioco e il vuoto». Arpino si era accorto della mania collettiva per il Cubo di Rubik.

Gli dava veramente fastidio. Era «preoccupato». Affermava: «Non posso e non voglio credere a un uomo che giochi senza scopo». Usava parole come «ocche» e «imbecilli». Sembrava San Bernardino da Siena in pulpito. Fate spallucce? Dite che Arpino è morto e pace all'anima sua? Non sarete delle ocche ma siete dei polli.

Tempo fa parlavo del bambino che vuole spaccare la macchina e di Hegel secondo il quale «la cosa migliore che i bambini possano fare del loro giocattolo è romperlo».

Volete rompere questo vostro piccolo giocattolo? questa rubrica? Io non sono qui a sostenere nessuna idea e nessuna preferenza, io non Arpino, io non Hegel sono. Quelli tra voi che amano i giochi di parole sono i più numerosi, o i più rumorosi? Li terrò buoni. Nelle prossime rubriche parlerò solo di giochi di parole.

Le lettere per Giampaolo Dossena vanno indirizzate presso la redazione di «la Repubblica», piazza Cavour 1, 20121 Milano

